



Marco Balzano, *Quando tornerò*, Einaudi, 2021

Daniela parte all'improvviso, di notte. Esce di casa senza salutare nessuno e sale sul pullman che dalla Romania la porta a Milano, dove una conoscente le ha trovato un lavoro da badante presso un anziano solo e affetto da demenza senile. Dietro di sé lascia il paese tra i campi, dove ormai sono rimasti quasi solo vecchi e bambini, la casa da ristrutturare, l'impiego da segretaria presso un'azienda che non è più in grado di pagarla. Soprattutto, lascia il marito, che da quando ha perso il lavoro ozia e beve troppo, e i due figli, Manuel, ragazzino delle medie, e Angelica, di alcuni anni più grande, studentessa al liceo. Come molte altre donne di varie parti del mondo, Daniela accantona le sue aspirazioni, abbandona la famiglia ed emigra da sola verso un paese più ricco, dove c'è ampia richiesta di personale che assista bambini e vecchi, malati e disabili. Pone il suo tempo, le sue energie, la sua attenzione al servizio di altre famiglie, smettendo di prendersi cura della propria. In cambio, potrà assicurare un futuro ai suoi figli. I soldi che Daniela guadagna in Italia li spedisce quasi tutti in Romania; servono a pagare gli studi nelle migliori scuole, a soddisfare le richieste di beni di consumo, a pagare la manutenzione della casa. All'inizio pensa di stare via solo qualche mese, giusto il tempo per raggiungere la tranquillità economica; presto capisce che non ritornerà più: il nuovo tenore di vita dei parenti in patria, le loro necessità quotidiane e straordinarie prosciugano tutti i soldi e risparmiare è impossibile. Succede lo stesso a tutte: i mesi passano, diventano anni e quando rientrano si sentono delle estranee.

Con scrittura piana, limpida, resa forte dall'aderenza alla realtà, Balzano dà voce a chi ne è privo. Daniela è una delle tante donne cui è delegato l'accudimento di chi non è autosufficiente, pura forza lavoro la cui vita si esaurisce tra quattro mura. Sono figure invisibili, costrette ad abitare in casa d'altri, sfinite dai lavori domestici e dall'assenza di rapporti umani significativi, sempre alle prese con le malattie, il peso dei corpi, le medicine, i capricci, la difficoltà di gestire anziani con patologie complesse come la demenza oppure bambini che non sono i propri. E intanto sono tormentate dal senso di colpa, dall'obbligo di mandare soldi, dalla perdita di controllo su ciò che

avviene a casa. Donne usurate da quello che gli psicologi dell'Est chiamano "il mal d'Italia", il tipico burnout delle badanti.

Il romanzo restituisce bene l'interiorità di Daniela, i suoi sentimenti, il senso di solitudine, la fatica fisica e psicologica; al contempo, ed è uno dei suoi pregi, allarga la visione anche a chi resta e paga un prezzo altrettanto alto alla necessità di emigrare: i figli.

Angelica e Manuel patiscono l'assenza della madre. Reclamano il suo sostegno, il suo amore, il contatto vivo. Manuel, il più piccolo, si sente abbandonato, tradito; Angelica viene investita da compiti e responsabilità per i quali è ancora troppo giovane; il padre si smarrisce, non sa e non vuole occuparsi dei figli e finisce per andarsene. I due ragazzi rimangono dunque soli, anche se vegliati dai nonni che abitano vicino. La madre li chiama ogni sera e ogni sera le telefonate diventano più brevi ed esitanti, perché manca la quotidianità condivisa e la stanchezza, la rabbia, la delusione logorano i rapporti. A soffrire di più è Manuel, che in assenza della madre sbanda. È furioso, triste, si sente inadeguato, in difficoltà a scuola e con i coetanei. La nostalgia lo rende duro, lo porta ad assillare la madre con richieste materiali, "cose e soldi". Trova conforto solo nella cura dell'orto a fianco del nonno, presenza discreta e affettuosa. La sua scomparsa è l'ennesimo colpo inferto al suo equilibrio.

Il romanzo è diviso in tre parti, ciascuna affidata a un diverso io narrante, che offre il suo punto di vista e intanto riprende il testimone della storia e la fa proseguire. Dapprima parla Manuel, poi la madre e infine Angelica, che ha dovuto crescere in fretta e ora reclama il proprio spazio. Ormai adulta, Angelica sa accantonare il rancore e riconosce che, se non comprende più sua madre, è proprio perché lei, con il suo sacrificio, le ha "permesso di diventare una donna diversa".

Uno dei punti interessanti del libro è proprio questo: Daniela rinuncia a tutto per migliorare la situazione economica, certa di fare il bene dei suoi figli. Ma questa decisione presa in nome loro, i figli la subiscono. Il futuro che desiderano non è quello che la madre immagina per loro. Angelica non vuole possedere più di quello che può permettersi. Manuel, che è spinto a studiare per farsi una posizione, in realtà sogna di restare in campagna, prendersi cura della casa e dell'orto, infondere nuova vita a questo territorio morente, come fa la nonna con le piante dei vicini, che tornano dritte e lucenti grazie alle sue mani esperte.

Affidare i vari capitoli a una sola voce narrante per volta esprime in modo intelligente l'asimmetria dei rapporti, la difficoltà di dialogare, la chiusura alle ragioni e ai sentimenti dell'altro. E le svolte del racconto mettono in chiaro che tutti i personaggi sono dei sopravvissuti.

Francesca